

La protesta

Università in ginocchio

La cultura muore di fame

L'Italia non prende esempio dai Paesi che investono nella ricerca

Dopo la sospensione della riforma Gelmini, dovuta alla mancata copertura finanziaria dei nuovi concorsi per 9.000 professori associati, continuano le proteste nel mondo universitario. Fin dall'inizio dell'anno accademico gli studenti, i ricercatori, i professori e il personale tecnico amministrativo hanno espresso il loro dissenso attraverso l'occupazione di dipartimenti, lezioni in piazza e manifestazioni. Nella nostra regione l'Università di Trieste è stata la prima ad attivarsi: sono state indette alcune settimane di sciopero, organizzate assemblee informative e lezioni nel centro città per sensibilizzare l'opinione pubblica, iniziativa, quest'ultima, ripresa nelle ultime settimane dall'ateneo udinese. Da giovedì 28 ottobre inoltre è presente in piazza San Giacomo la bancherella della ricerca in cui i ricercatori hanno la possibilità di presentare la loro attività di ricerca alla comunità locale.

Ma quali sono i motivi della protesta? Già da molti anni l'università si trova in una condizione di difficoltà finanziaria, indipendentemente dalla riforma Gelmini, la quale se in futuro venisse approvata non migliorerebbe la precaria situazione, dovuta principalmente ai tagli e al blocco del turnover decisi da Tremonti e dai precedenti ministri dell'economia. Già dal prossimo anno a causa di questi provvedimenti, molti atenei, messi in ginocchio, potrebbero non garantire il pagamento degli stipendi poiché verranno sottratti più di un miliardo di euro dai fondi a loro destinati.

Ma vi sono anche altre problematiche su cui dovrebbero concentrarsi le riforme, come il nepotismo e le raccomandazioni, che si possono contrastare solo con una decisa politica di con-

trollo, e il sistema di valutazione delle università, che non tiene sufficientemente conto dell'andamento delle iscrizioni e della produttività dei ricercatori. Le università più importanti si sono opposte alle modifiche proposte dalla riforma volte a migliorare questa situazione, poiché, con la normativa vigente, esse ricevono maggiori finanziamenti rispetto agli altri atenei.

La riforma propone inoltre un cambiamento nel contratto dei ricercatori, che lavorerebbero per un massimo di sei anni a tempo determinato, secondo la produttività della loro attività di ricerca. Dopo quest'arco di tempo essi accederebbero al concorso per diventare professori associati, ma a causa del blocco del turnover e degli scarsi finanziamenti diventerebbe impossibile la loro assunzione e non ci sarebbero i fondi necessari per i contratti a tempo indeterminato. I ricercatori già assunti protestano poiché vorrebbero avere la possibilità di diventare professori associati, ma siccome nel testo del disegno di legge si ritrova spesso la formula "senza oneri per lo Stato" è impossibile finanziare il concorso da 9.000 posti di lavoro. Per questo motivo la riforma è stata sospesa a data da destinarsi e il problema torna così alla questione dei fondi.

In un momento di crisi mondiale, l'Italia dovrebbe prendere esempio dagli altri Paesi europei che investono nella cultura, nella scuola e nella ricerca come mezzi di sviluppo economico e di innovazione che danno forma al nostro futuro, principio ripreso nell'articolo 9 della Costituzione italiana.

Miriam Venturini
Liceo scientifico Marinelli
Elisabetta Petrin
Liceo linguistico Percoto